IL STROLIGUT

O CRISTIAN FURLANUT
PLEN DI VEÇA SALUT-

N. 2

ÇASARSA
AVRIL MCMXLVI

San Vit
Stamparia Primon
1946

AL LETTORE FRIULANO

Un opuscoletto intitolato Stroligùt di cà da l'aga, *usciva nel l'aprile del '44, seguito nell' agosto dello stesso anno da un secondo, con lo stesso titolo, ma ispessito nel numero delle pagine. Dopo la liberazione, contrassegnato col n. 1, e però senza annata, usciva (Agosto del '45) il primo numero regolare di questa antologia poetica, ma ancora tutto scritto in friulano. Vi annunciavamo la nascita dell' « Academiuta di lenga furlana », e, facendo i nomi della Provenza, della Catalogna, della Rumenia, non nascondavamo le nostre difficili ambizioni, poichè implicitamente s' intendeva parlare, col friulano, di una lingua, non già di un dialetto; le conseguenze di questo imprevisto mutamento di visuale, non solo filologico, ma soprattutto estetico, esorbitano ora dal cerchio della poesia, e per una sottile coerenza, non possono che porci d' innanzi alla Patria del Friuli come ad un problema strettamente connesso con quello poetico. La lingua che si riconosce come tale pone in una nuova luce questo nostro paese: luce tutta particolare, luce eloquente. L' autonomia friulana è per noi una conseguenza evidenziata dal maturare e chiarificarsi di un amore puro. Pertanto resteremo fedeli alla nostra poesia* in lingua *friulana: poesia malinconica, come è stato osservato. Ma la malinconia di questi versi è la fedeltà non retorica agli anni, che allora sembravano interminabili, in cui l' immaginazione era un esilio troppe volte vano. Dileguatosi l' uragano, l' Academiuta si è assunta un grande impegno con i morti. E si potrà rimproverarle la tristezza (l' incapacità ad un tradizionale riso vernacolo) come una colpa? Anzi proprio in questo quaderno, non più riservato solo al lettore casarsese o friulano, annunciamo che la nostra Academiuta è intitolata al nome di un martire, Guido Pasolini, che, ucciso non ancora ventenne sui monti della Venezia Giulia, ci è esempio di eroismo sconsolato, di muto entusiasmo.*

LI PERAULIS
o
LA CREATIÒN

I

Diu a no' l era nuja.
Lus, mond, cuàrps, creàs,
e a no erin nuja
o robis sensa fin.
Ahi, se inùtil silensi,
se invisibila muàrt
pai òmis no creàs
cun duçu i so pensèirs.
Par nu, puòrs muars, no il çant
di un usielùt ta l' àrbul,
e no il cuièt indorassi
da l' erba ta li plagnis.
I erin dùçus muàrs,
e nustra mari muarta,
amìs, fradis muàrs
ta un no esisti invisìbil.

II

Aghis, siej e çeris
a si maravéjn
fòur da la muarta mint
da l' omp nassùt par ùltin.

(Dio non era nulla. Luce, mondo, corpi, creati, e non erano nulla, o cose senza fine. Ahi, che inutile silenzio, che invisibile morte per gli uomini non creati con tutti i loro pensieri. Per noi poveri morti, non il canto di un uccelletto sull' albero, e non il quieto indorarsi dell' erba nelle radure. Eravamo tutti morti, e nostra madre morta, amici, fratelli morti in un non esistere invisibile.

« Jo » al sigava « Jo »
leàt a qel pensèir.
« Jo » al zemèva « Jo »
çus ta qè dura scussa.
I erin duçus muàrs
sensa un afièt tal còur
e no un çant ta li orelis,
puòrs muàrs disconfuartàs.
« Jo » i sigàvin « Jo »
tal scur di qè peràula
sensa sun, sensa çant
« Jo » i zemèvin « Jo »

DIU AL DIS

« Çar » al mormora Diu.
L' omp al cola tal cuàrp.
Al jòt la çar, la sint,
al toça la çar çalda.

LI PERAULIS

« Çera » al mormora Diu.
Sùbit a nas la çera
e a sostèn l' omp pognét
sidina tal so sen.

Acque, cieli e terre si meravigliano fuori della morta mente dell' uomo nato per ultimo. « Io » gridava « Io », legato a quel pensiero. « Io » gemeva « Io » chiuso in quella dura scorza. Eravamo tutti morti, senza un affetto nel cuore, e non un canto nelle orecchie, poveri morti sconfortati. « Io » gridavamo « Io », nel buio di quella parola senza suono, senza canto, « Io » gemevamo « Io »

DIO DICE. « Carne » mormora Dio. L' uomo cade nel corpo. Vede la carne, la sente, tocca la carne calda. LE PAROLE. « Terra » mormora Dio. Subito nasce la terra e sostiene l' uomo disteso, silenziosa, sul suo seno. A UNA A

A UNA A UNA

« Sèil » e la ploja e i rajs
a ghi nàssin tai vuj.
inluminànt na altessa
spasemada e sidina.

E L' OMP AL VIF

« Erba » e a trima verda
tai rivaj tai seaj.
« Usièl » e a svuàla e a çanta
na plumuta di oru.

PIER PAOLO PASOLINI

UNA. « Cielo » e la pioggia e i raggi gli nascono agli occhi, illuminando un' altezza angosciata e silente. E L' UOMO VIVE. « Erba » e trema verde sulle prode, sui cigli. « Uccello » e vola e canta una piccola piuma d' oro.)

FOUR DA LA SO ÇASA IL ZOVIN LIVIO

Four da la so çasa il zòvin Livio
al plèa un fil di fièr
e al clama un altri fantàt
q' al rit lontàn ;
dongia dal barcòn
la so veça nona
a torna a cusi il so grumàl ;
e Nelo in tal sçalìn frèit,
al vuàrda la zent, sintàt,
e ta li çaldis mans
al ten un clap blanc.

CUALQI ÇAR AL COR PAR LA STRADA

Cualqi çar al cor par la strada,
cualqi vòus lontana
a savarièa.
La luna i podarès clamala
ta la balcugnela inluminada ;
vissina e clara a è tai claps
e lusinta ta li fuèjs dal figàr.
Ta la me çàmara
a còlin li lus da la luna,
e jo i jòt la me ombrena

(Fuori della sua casa il giovane Livio piega un filo di ferro, e chiama un altro giovanotto che ride lontano; accanto al balcone la sua vecchia nonna torna a cucire il suo grembiule ; e Nello sul freddo scalino, guarda la gente, seduto, e nelle calde mani tiene un ciottolo bianco.)

(Qualche carro va per la strada, qualche voce lontana dèlira. Potrei chiamare la luna alla finestrella illuminata ; è vicina e chiara nei sassi e lucente nelle foglie del fico. Nella mia camera cadono le luci della luna, e io vedo la mia

pojada tal blanc mur.
Cualqi çarta,
blança e inluminada,
a cola da la tàula,
ta li breis dal sulìsu.
I sièri il barcòn:
tai murs blancs di çalsìna
li sfesisençamò a lùzin.

DOMENICO NALDINI

FREIDA E CALMA L' AGA DAL FOSSAL

Freida e calma l'aga dal fossàl
a semena par i çamps imbarlumìs
i so flours di spuma.
Dongia di un pissul lavadòur
do frutis a zùjn cu l'aga
e cun li frasçis dai vinçàrs.
Di lontàn, da li bràidis selestis
a si sint il sigà di un strop di pàssaris
ma uqì nissun al romp il silensi
di qè dos frutis q' a zùjn cu l' aga.

BRUNO BRUNI

ombra appoggiata al bianco muro. Qualche carta, bianca e illuminata, cade dalla tavola sulle assi del pavimento. Chiudo la finestra: sui muri bianchi di calce ancora splendono le fessure.)

(Fredda e calma l' acqua del rivolo semina pei campi abbagliati i suoi fiori di schiuma. Presso un piccolo lavatoio due fanciulle giocano con l' acqua e con le fronde dei salici. Da lontano, dagli orti celesti si sente il gridare di uno stormo di passeri; ma qui nessuno rompe il silenzio di quelle due fanciulle che giocano con l' acqua.)

AL LIMITE DELLA POESIA DIALETTALE*)

DI

GIANFRANCO CONTINI

Sembrerebbe un autore dialettale, a prima vista, questo Pier Paolo Pasolini, per queste sue friulane *Poesie a Casarsa* (Bologna, Libreria Antiquaria Mario Landi), un librettino di neppur cinquanta pagine, compresa la non bella traduzione letterale che di quelle pagine occupa la metà inferiore. E tuttavia, se si ha indulgenza al gusto degli estremi e alla sensibilità del limite, in questo fascicoletto si scorgerà la prima accessione della letteratura "dialettale„ all' aura della poesia d' oggi, e pertanto una modificazione in profondità di quell' attributo. Si pensi infatti ai più moderni fra i rimatori in vernacolo, il triestino Giotti, il genovese Firpo - e non dimentichiamo, fra i veneti, Giacomo Ca' Zorzi, alias Noventa: il loro mondo continua a essere più o meno impressionistico-nostalgico, ma d' una malinconia già raccolta nell' aprioristica figura della saggezza; la loro metrica, più o meno tradizionale; e infatti il loro dialetto persiste in una posizione ancillare rispetto alla lingua, della quale è una variazione appena più descrittiva e cromatica. Come asserire, allora, una loro piena contemporaneità? se anzi giungono, per definizione, con alcuni minuti o un quarto d' ora di ritardo? Con Pasolini le cose vanno in tutt' altro modo; e basti senz' altro raffigurarsi innanzi il suo mondo poetico, per rendersi conto dello scandalo ch' esso introduce negli annali della letteratura dialettale, posto sempre che questa categoria abbia ragion d' essere. Chiamiamola pure narcissismo, per intenderci rapidamente, questa posizione violentemente soggettiva; come diremo narcissistico l' angelo biondo che ossessiona l' immaginazione di Campana. Rimpianto narcissistico, però, qui: d' uno che leva un pianto perpetuo sulla morte di sè *donzèl*, di sè *lontàn frut peciadór*, solo vivo nelle fonti e acque del paese ormai altrettanto remoto; attuale come spirito, proprio come soffio d' aria, e attento al varco dove passano i morti, madre morta, fanciulli morti; e che associa queste continue esequie ai crepuscoli e alle intemperie di quella terra leggendariamente serale e pluviale. Tali sentimenti non si possono evidentemente sistemare in un sottoprodotto dell' alta lingua letteraria, fosse pure privatamente amabile come la già espressione di quel ragazzo e di quella provinciale felicità: occorre una dignità di lingua, una sorta di equivalenza.

---

*) Questo scritto apparso nel Corriere del Ticino il 24 Aprile 1943, viene qui riportato per intero; ma più che alle righe che riguardano le « Poesie a Casarsa », vorremmo che i Friulani si interessassero allo stringente discorso sulla preistoria e l' eventuale storia di una nostra letteratura. L' autore tiene a far sapere che, vigendo allora la troppo nota ostilità contro ogni forma di autonomia spirituale, e perciò essendo censurati i dialetti, questo scritto era stato rifiutato da una diffusa rivista romana.

E non sarà per niente un caso che il " dialetto „ adottato sia precisamente uno di quelli che, per la loro struttura fonetica e specialmente morfologica differenziatissima, hanno fatto pensare i glottologi a un' unità linguistica distinta dall' italiano.

Qui occorrerebbe un lungo discorso: ma eccone almeno qualche termine più essenziale, per non allontanarci da questo libro che dopotutto interessa in sè, e non mica come pretesto a digressioni ingegnose. Un' unità linguistica quale veniva tracciata da quegli altissimi naturalisti della glottologia va sempre intesa come unità potenziale. È già indizio d' una relativa autonomia culturale e giuridica, ma d' un' indipendente preistoria piuttosto che d' una storia; quella passiva preistoria cioè natura, solo una coscienza letteraria potrebbe mutarla in storia. Ciò non è accaduto nè per le varietà retoromanze nè per il sardo, che pure fu la prima lingua amministrativa regolarmente costituita in una regione d' Italia, fin dal mille; nè per il friulano, che pure sembrò averne larghe possibilità attorno alla curia trecentesca di Cividale. E la coscienza letteraria, va aggiunto, è qualcosa di molto più profondo dei divertimenti, anche acuti e federati, dei letterati, se il provenzale moderno non è sboccato in nulla più che un aneddoto marginale del francese, curioso, e ciò vuol già dire moderatamente vitale. Resta che una varietà fortemente differenziata, come nel caso di Pasolini friulano (che ha addirittura un altro modo di formare il plurale, con *s*), può momentaneamente diventare " quasi una lingua „: la sua natura passa all' atto. Non ci si usi il torto di attribuirci una qualunque fede nelle qualità " naturali „ d' una lingua. È anzi storia che il milanese di un Porta o il romanesco di un Belli, per citare autori di grandezza non dubbia sul più alto piano nazionale, non nascono senza qualche relazione di polemica o comunque di continuità con la lingua letteraria; non sono espressioni di temperamenti dall' inizio esplicitamente lirici. È storia l' improbabilità culturale dell' uso autonomo d' un dialetto viciniore, della sua applicazione a necessità liriche immediate. L' esperienza di Pasolini si svolge invece sopra un tendenzialmente pari livello linguistico. E gli facciamo il massimo degli onori in nostro potere se non gli attribuiamo la lettura (ideale, s' intende), non diciamo dello Zorutti, ma neppure del Colloredo, meno ameno di quel che si creda (per quanto pretesto al D' Annunzio d' un elogio della " sua parlatura nativa, concisa e aguzza, acerba e venusta „), e nemmeno delle villotte (della villotta, celebra sempre il D' Annunzio, in tono per hai-kai, " breve come il dardo e come il fiore, breve come il bacio e come il morso, come il singhiozzo e come il sorriso „), non insomma dei testi di fiancheggiamento linguistico, anche se eventualmente popolare; bensì delle (troppo esigue) tracce del trovadorismo cividalese, dove quei bravi anonimi intendono porsi all' altezza dei giullari di Provenza, dei notai meridionali, del Minnesang austrobavarese. Parità, giovi ripetere, di condizioni volgare illustre.

Questa descrizione ideale dell' operazione di Pasolini non ci vieta affatto di riconoscere, quando torniamo a scrutare la carne di *Poesie a Casarsa* la presenza, anche qui, di elementi linguistici descrittivi e cromatici; se egli stesso congedandosi dal volume, attira l' attenzione su vocaboli che in senso larghissimo diremo onomatopeici - una sorta di nomenclatura dell' azione o del modo di essere,

quali sono i conclamati tesori di ogni dialetto: Pasolini insiste sull' intraducibilità, tipico carattere dialettale, mentre non s' è fatto che sottolineare l' interna traducibilità della lingua. Altro che sfumature sottratte alla parlata corrente! Pasolini è in quella sua lingua conclusa, sistematica, quasi marmorea, che s'affranca senza lotta dai ritmi canonici delle abitudini paesane; e gli consente un descrittivo semmai di linea e non di colore *(Il nini muart, L' ingannata)* fino al pregevole quasi-parnassianismo di *Per il " David „ di Manzù*. È la vera nobiltà di una lingua minore, come il rumeno o il catalano, nella chiarezza di contorno (forse eccessiva per una grande lingua) e nella stessa apparenza fonica, senza compromessi e sbavature grammaticali, di questa strofetta: " Tu sôs, David, come il toru in dì di avril, - che ta li mans di un fi ch' al rit - al va dols a la muàrt „. Questo è l' incanto minimo di Pasolini, e non vuol dire che noi intendiamo seguirlo fino all' estremo opposto, fino agli sforzi simbolici del poemetto *La domenica uliva* e alla violenza fatta al mondo dei morti per strapparne figure sensibili. Pioggia, una " voce „ pascoliana (ma che è, conforme al narcissismo descritto, del figlio, non della madre!); e alla fine la " ciar . - ciar di frutìn „ del figlio; tutto riconduce al mondo tracciato più su, e precisamente a quel centro di ascesi dell' uomo sul proprio corpo che fa l' equilibrio del libretto. Non solo, dunque, " il timp di me donzèl „ *(Altair)*, ma il corpo, anzi, perchè importa veramente la lettera, il " cuàrp „, questa tenebrosa cosa portata sotto la chiara, evidenziante luce d' una lingua nuova. Nelle *Litanis dal blèt fi* cioè un' altra accezione del solito sè oggetto d' amore; e qui è il peccatore infantile che ritorna, innanzi non per nulla a uno specchio): " I ciali il mè cuàrp - di quant ch' ièri frut „, a contatto delle crepuscolari domeniche trascorse. Infatti, come a una rima a distanza a quel *frut* del tempo perduto, nella poesia a *Dilio*: " Tu jòdis, nini, tai nustris cuàrps - la frès-ce rosàde - dal timp pierdut „. E si aggiunga la " ciar lutàde „ del David, e il " fantasùt „ di *Pioggia sui confini*, sul cui volto si mutano le stagioni: " tal tò vis di ròse e mel - dut verdùt 'a nas il mèis „, " tal tò vis di sanc a fièl - dut sblanciàt 'a mûr il mèis „.

Quanto a una traduzione qualunque di queste citazioni, ci rifiutiamo di fornirla: essa non è riuscita neppure all' autore; e poi rischieremmo di farle intendere come documenti psicologici, mentre quello stesso che è in loro di sentimento dominante funziona rigorosamente entro l' equivalenza linguistica. D' altra parte si conceda una certa durata di digestione a questo friulano, che non è cibo di tutti i giorni; lasciate qualche margine allo stupore che uno " stato d' animo „ *à la page* si sia rifugiato tra quegli *s* finali, quelle palatali, quei dittonghi.

VOLONTÀ POETICA ED EVOLUZIONE DELLA LINGUA

Quando la Filologica escogitò il motto " Furlàns, fevelàit furlàn „ sottintendeva la possibilità di un intervento dello spirito sul corso meccanico della lingua. (E io ricordo certe parole del prof. Bottiglioni a una lezione di glottologia: " Vediamo dunque che la legge fonetica può essere superata dalla nostra volontà, e quindi la sua fatalità non è affatto vera .. „). Ma mi riferisco ora ad una volontà poetica, piuttosto che dotta in senso largo, per quanto bisognerebbe prima individuare i legami tra il poeta e i parlanti, legami che variano in maniera tale da sfuggire ad ogni esperienza; così per non ridursi alla risaputa distinzione bertoniana tra lingua e linguaggio e le tendenze dinamiche della prima e quelle statiche del secondo, e poi gli infiniti prestiti vicendevoli, dovremo soffermarci su un fatto particolare, che è quello che mi sta a cuore, cioè sul casarsese. Il friulano di questa zona, mai preso in esame dai glottologi, presenta, com'è noto, alcune diversità col friulano centrale (già dall'Ascoli paragonate a quelle che intercorrono tra l'Alta e Bassa Engadina) che la mia incompetenza mi impedisce di determinare in modo scientifico.

Ad ogni modo, così come è, il friulano di Casarsa si è prestato quietamente a farsi tramutare in linguaggio poetico, che da principio era assolutamente divelto da ogni abitudine di scrittura dialettale, da ogni interesse glottologico e folcloristico, in una completa dimenticanza di simili problemi. Per me era semplicemente una lingua antichissima eppure del tutto vergine, dove parole, pur comuni, come " còur „ " fueja „ " blanc „ sapevano suggerire le immagini originarie. Una specie di dialetto greco o di volgare appena svincolato dal preromanzo con tutta l'innocenza dei primi testi di una lingua. Davanti a simili suggestioni, così poetiche, ben misera mi doveva parere l'ambizione di documentare lo stato attuale del parlato casarsese ed il suo spirito particolare con i suoi modi di dire, il suo lessico. Era stato un ben strano tramutarsi della lingua in linguaggio, senza sforzo, se non tutto anteriore, se non tutto scontato in ricerche stilistiche d'italiano, e in una lunga tensione estetica. Così la lingua stessa, la pura parlata dei Casarsesi, potè divenire linguaggio poetico senza tempo, senza luogo, tramutarsi in un vocabolario senza pregiudizi, e pieno invece di dolci violenze estetiche, giustificate da un clima poetico diffuso in tutta l'Italia, o meglio, in tutta l'Europa. Quindi nell'epigrafe dell'Academiuta " cristiàn „, *è chiamato il friulano (furlanùt, l'affettuoso diminutivo), come lingua rimasta intera presso le origini del " cristiano „, quando la nuova religione albeggiava sull'Europa insieme al romanzo. E* plen di veça salut *può essere un attributo di quella favella le cui parole, udite dalla viva voce, trasportano con sè in un paesaggio simile a questo, ma al di là di dieci secoli,*

in un'epoca inconsumata dalla coscienza, quando simili parole, sia nel latino argenteo sia nella zona ignota del preromanzo, indicavano cose e fatti di una verginità sicura, investiti dalla recentissima religione. L'isola linguistica non serba dunque solo i caratteri arcaici della lingua come dato fisiologico, ma quando quest'isola si collochi nel tempo oltre che nello spazio, ne serba la forma interiore. Non corrotto da una coscienza poetica, che, come l'uso fa per la fonetica, consuma il senso riposto di una lingua, facendola evolvere fino a crisi estreme (" Je ne sai plus parler „. A Rimbaud), questo friulano serba quella vecchia salute di volgare appena venuto alla luce. Che inizialmente dunque si presentasse a me che ebbi l'idea di usarlo in poesia non vernacola, ad una traduzione di certi sentimenti al limite dell'inesprimile, dall'italiano disanimato in una lingua poetica pura, è ora un fatto abbastanza maturo, che richiede ormai un'estetica particolare, e vuol superare la semplice giustificazione di essere per se stesso poetico. Occorrerebbe un discorso lungo; credo del resto che sia considerazione superata ormai, il richiamarsi al trobar clus, alle laudi iacoponiche; credo che sia considerazione superata pensare questo linguaggio friulano come una specie di dialetto greco o cristiano, vicino al momento in cui Adamo ha pronunciato le prime parole; e mi sembra ormai considerazione superata anche l'intendere la poesia in friulano come un limbo consentito a chi voglia fuggire a un impulso morale di troppa e assoluta sincerità. Per noi ormai lo scrivere in friulano è un fortunato mezzo per fissare ciò che i simbolisti e i musicisti dell'800 hanno tanto ricercato (e anche il nostro Pascoli, per quanto disordinatamente) cioè una " melodia infinita „, o il momento poetico in cui ci è concessa un'evasione estetica in quell'infinito che si estende vicino a noi, eppure " invinciblement chachè dans un secret impenetrable „ (Pascal) Se poi qui a Casarsa i buoni paesani arricchiranno la loro sensibilità linguistica, ricordando vecchie parole che ora usano solo i vecchi, rinsaldando la pronuncia di certe altre che tendono a evolversi forse un po' prematuramente, per pigrizia, (per es. il dileguo dell'r in còur, flòur, pordèir *ecc.), tanto meglio, questo significherà che l'atmosfera poetica, che si è concretata in questa specie di modestissimo fèlibrige che è l'Academiuta, non è rimasta chiusa nei suoi interessi puramente lirici, ma si è esternata attraverso quei moti del cuore, che tendono sempre a fare della poesia un inavvertito mezzo di diffusione del morale, dell'utile.*

PIER PAOLO PASOLINI

E L' È RESTADE UN' OLME

E l' è restade un' olme
su la lûs dal spieli,
'ne liziere fumate,
qel invisìbil veli
q' a dut strassaméa!
No plui 'ne zornade
di pâs, no di ligrie;
ma il carùl q' a rosèa.

Dut discuinzàt!
La vite un tormènt,
patimènt il lavôr,
il jevàsi un fastidi,
duarmî un' angosse;
e qè rose rosse,
q' a nulîs sul balcòn
un petàc q' a fas ridi.

Bielis, fresçis frutis,
di sentiment brentanis,
abìs di desidèris,
a bilfis son ridûtis,
a òridis parènzis:
disseçàdis planùris,
da do' ogni vite fuìs,
fuìs ogni spere.

(È rimasta un' ombra sulla luce dello specchio, una nebbia leggera, quel velo invisibile che tutto deforma. Non più una giornata di pace, non di allegria; ma la tarma che rode. Tutto sconciato! La vita un tormento, pena il lavoro, l' alzarsi un fastidio, il dormire un' angoscia; e quella rosa rossa che profuma sul balcone, uno sgorbio che fa ridere. Belle, fresche fanciulle, piena di sentimenti, abisso di desideri, sono ridotte a streghe, a orride apparizioni: pianure disseccate, donde fugge ogni vita, ogni speranza.

Oh dîs di primevere!
Praz in sfloridure!
E tu, me creature,
biele come un giacint,
pure come 'e fontane
là q' a làvin issint!
In font a l' aghe clàre
jo cirîvi i tiei voi:
tu forsi vjodèvis
des fantasimis tôs
il paîs, e ridèvis.

L' è tant q' a l' è studât
lu to cisindeli,
ma l' è restade un' olme
su la lus dal spieli.

FRANCO DE GIRONCOLI

Oh giorni di primavera! Prati in fiore! E tu, mia creatura, bella come un giacinto, pura come la fonte, lì dove andavamo uscendo! In fondo all' acqua chiara io cercavo i tuoi occhi: tu forse vi vedevi dei fantasmi tuoi, il paese, e ridevi. E' tanto che il tuo lucignolo è spento, ma è restata un' ombra sulla luce dello specchio.)

RESPIRU

Clara a montava il sèil
blança la luna
coma un brilant
tal firmament.

Su la planura
sensa un lament
un clar a meteva,
un fil di arzént.

Bessoj i vignìvin
nu doi tal vint,
ta la immensitàt
da la not sclarida,

e ni pareva
na nova vita,
un sun di secuj
qel gran serèn.

CESARE BORTOTTO

(Chiara ascendeva il cielo, la bianca luna, come un brillante nel firmamento. Sulla pianura senza un lamento metteva un chiarore, un filo d' argento. Soli venivamo noi due nel vento, nell' immensità della notte schiarita, e ci sembrava una nuova vita, un sogno di secoli quel grande sereno.)

DA GIUSEPPE UNGARETTI

LUNA

Pluma dal sèil,
luna in cal,
trasparinta,
ràmpia,
imortàl,
i puàrtitu un murmurà di animis?

E a qè insumiada
se a ghi diràni
i nòtuj tra li ruvinis?
E qes ghetis tal sun?
E tra li fuejs arsidis,
coma ta un fun,
cun dut qel so sgolassi di cristàl,
il rosignòul?

(Trad. di P. P. Pasolini)

(Piuma del cielo, luna calante, trasparente, acerba, immortale, porti un mormorio di anime? E a lei persa nel sonno che diranno i pipistrelli tra le rovine? E quelle capre in sogno? E tra le foglie riarse, come in un fumo, con tutto quel suo sgolarsi di cristallo, il rosignolo?)

DA VALERY LARBAUD

IL MAR AL MI ÇACARA

Lassàimi bessòul ; lassàimi bessoul cu' l mar !
Tanti robis i vin di dìsisi ; n' èisa vera ?
Lui al cognòs i me viàs, li me aventuris, li me speransis.
Di 'sti robis al mi çacara
cuant q' al si buta sui claps da la riva
e su li pieris dai àrzins.
A è la me zoventut qe lui al clama par Taliàn.
Par un moment nu i çantàn e i ridìn insiemit ;
ma a è romai la storia di un altri qe lui al conta.
Claps i butàn e savalòn, a l' infedèil
e po' i zin via.

(Trad. di Cesare Bortotto)

(Lasciatemi solo ; lasciatemi solo col mare ! Tante cose abbiamo da dirci ; non è vero ? Esso conosce i miei viaggi, le mie avventure, le mie speranze. Di queste cose mi chiacchera, quando si getta sui sassi della riva e le pietre degli argini. È la mia gioventù che egli canta in italiano. Per un istante cantiamo e ridiamo insieme ; ma è ormai la storia di un altro che egli racconta ; sassi gettiamo e sabbia all' infedele, e poi ce ne andiamo.)

DA JUAN RAMON JIMENEZ

A çantin, a çantin.
Dulà a çàntini i usiej q' a çantin ?

A è plovut ;ençamò li ramassis
a son sensa li fuejs novis. A çantin, a çantin.
Dulà a çàntini i usiej q' a çantin ?

No ài usiej ta la qeba ;
e a no son frus q' a ju vendin. A çantin.
La val a è tant lontana.

Jo i no sai dulà q' a çantin
i usiej. A çantin, a çantin,
i usiej a çantin.

(Trad. di Domenico Naldini)

(Cantano, cantano. Dove cantano gli uccelli che cantano ? È piovuto, ancora i rami sono senza le foglie nuove. Cantano, cantano Dove cantano gli uccelli che cantano ? Non ho uccelli nella gabbia, nè ci son fanciulli a venderne. Cantano. La valle è così lontana. Io non so dove cantano gli uccelli. Cantano, cantano, gli uccelli cantano.)

DA UNA LETTERA A MATILDE FERRARI

(17 ottobre 1850)

Il Friuli (come ben sai) è un paese che si estende dal mare alle Alpi per uno spazio di sessanta miglia, e la sua parte settentrionale ha volgarmente il nome di Carnia, dalle Alpi Carniche che ne sono la base. Figurati un accavallarsi continuo di monti sopra monti, e frammezzo ad essi immensi torrenti che allagano le vallate d'acqua e di ghiaia, erte stradicciole che serpeggiano lungo le cime, come nastri sbattuti dal vento, e paiono sospese tra le rupi scoscese che toccano il cielo e le rovine interminabili di macigni che si dirocciano fin nell'abisso — cascate aeree di fili d'acqua sottili sottili, che si vaporizzano nell'aria e scendono sopra le punte dei massi come veli di nebbia e intorno ad esse (cavate nell'incessante attrito delle correnti) grotte nere selvaggie, burroni spaventosi, che formano insieme come un anfiteatro. Oh come è bella e imponente la natura nel suo gigantesco e spaventoso aspetto! — Come siamo piccini noi, piccioli insetti che ci arrampichiamo su quell'immenso colosso che si chiama una montagna! — Come vergognamo della nostra piccolezza nel vederci soli in mezzo al Tagliamento che solca con venti braccia un deserto infinito di sassi e di ghiaie!

Mercoledì, allo spuntar dell'alba, partimmo da Colloredo — il sole indorava come un vecchio amico i merli del castello e l'orologio della torre, e il mare di colline che si stende dinnanzi ad essa sorrideva come un bambino al sorriso del padre. — Io, Attilio, i miei due fratelli, un buon uomo di qui e due somari ecco la bella comitiva che usciva dalla porta del castello, passando su quel ponte che rimbombava altre volte per lo scalpitìo dei cavalli da guerra e dei cavalieri vestiti di ferro.

Prendemmo la strada giù pel colle, verso ad una vicina borgata, che ha il nome di Buja ed è all'incontro la più chiara ed allegra che si sia mai vista spingere i suoi camignoli fuori del verde del fogliame.

Valicammo il monticello cui esso incorona, e passato il Ledro su un bel ponte di pietra ci mettemmo pian piano attraverso i larghissmi pascoli in cui ella serpeggia. Verso le dieci, con un bel sole vivacissimo ed un vento indiavolato, la nostra carovana entrava in Osoppo. Chi non conosce Osoppo? Esso divenne ormai un nome caro ad ogni bravo italiano; le bombe del '48 lo hanno santificato, e le sue strade riboccanti di macerie, le sue case riarse, le sue mura gettate al vento saranno per lungo tempo ancora testimoni della prodezza de' suoi difensori.

Immaginati che il paese giace tra il monte ove fu costruita la fortezza e la pianura in cui accampavano gli Austriaci, e pensa poi qual fosse la sorte dei poveri abitanti di Osoppo.

Passando tra le reliquie d'una trincea di Napoleone, venimmo al Tagliamento, e dopo un miglio e mezzo di strada disastrosa, scoprimmo la barca che doveva traghettarci all'altra sponda. Figurati un torrente dei più impetuosi, diviso

in venti rami più o meno grandi, tutti compresi da due miglia di ghiaia, e sopra questa da ambe le parti, monti dirupati ed ertissimi, ed avrai un'idea del Tagliamento.

I primi rami, alquanto bassi, li varcammo a guazzo; i due di mezzo con la barca — e i restanti o a piedi, o sulle spalle dei barcaiuoli che si affondavano nell'acqua fino al petto. Siamo sulla riva destra — Attilio e Sandrino cavalcano gli asini, il primo a ragione de' suoi dolori di ventre, il secondo per la sua tenera età — dietro ad essi viene Natale, buon friulano, che non fa che gridar: Arri arri! - e davanti a tutti, come gli esploratori, siamo io e mio fratello Carlino. — Ci cacciamo entro una vallata brulla e deserta in cui si udivano rimbombar alcune campane. Ci lasciammo dietro un paese che pare incollato su una rupe — entriamo in una larga palude — poi saliamo su una lunghissima erta di sassi e di sabbia, seminata di enormi macigni, staccatisi dalle balze che ci erano sulla testa. Saliamo e saliamo ancora — ecco dei campi — ecco dei castagni — i vigneti ricompariscono — si conosce che la mano dell'uomo ha toccato quella terra e l'ha fecondata...

IPPOLITO NIEVO

NOTA. Questa pagina fa parte di una lettera che Alessandro Luzio pubblicò in un suo articolo poi inserito in un volume di saggi (« Il primo amore di I. N. » in *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano 1906 pp. 279-81)

IL MINOR FRIULI DI IPPOLITO NIEVO

S'apre, il Minor Friuli di Ippolito Nievo, nelle " vaste „ ghiaie e nella " magra „ pianura del Tagliamento e vi s'accede sul ponte della Delizia, fuor di Casarsa. Che cosa il Friuli abbia rappresentato per lo scrittore, oltre alle dirette testimonianze letterarie ed epistolari di lui, ce lo dicono il Chiurlo nel suo ampio scritto, le venticinque pagine del Mantovani, quelle del Gallo e degli altri critici. E che si ridesti oggi interesse pel Nievo lo dimostrano uno studio del Jorio su Orientamenti Culturali e la ristampa quasi contemporanea della novella paesana " Il Varmo „ sepolta nell'Annotatore Friulano del 1856 da cui Bacchelli aveva tratto il solo quinto capitolo per la sua nota scelta. I curatori sono stati Iginio De Luca per l'Ape e Vittore Branca per Le Monnier, e io mi rivolgo per le citazioni al ventiquattresimo fiorentino più esatto nel testo e con una chiara introduzione.

Nievo chiamò il Friuli compendio dell'universo, lo elesse a mondo del proprio narrare. Lo vediamo nella nota geografia d'inizio e nel testo del " Conte pecoraio » in cui gli spiriti Manzoniani svaporano un poco nell'ambiente natio rivissuto a Torlano, Codroipo e Spilimbergo, e dove ritroviamo frasi friulanissime che non starò a ripetere doppiando il Mantovani; lo vediamo ancora nella " Santa di Arria „ e nel " Varmo „ prima che nelle " Confessioni „ dove Colloredo Fratta e Vinchieredo sono tre dei luoghi più compiacenti la fantasia dello scrittore. E, prima delle acque del Varmo, c'era stato l'incantesimo iniziale dell'Idillio di Rosa:

Sotto Romans una bell'acqua azzurra

che vorrei staccare dagli altri versi e gustare da solo.

Il Varmo è un fiumicello, e scorre nelle terre intorno al Tagliamento, nelle terre dove la villa dei conti di Prampero a San Martino era ospizio accogliente al Nievo, e vicino a lui si svolge una semplice vicenda, che è preludio delle " Confessioni „: lo Sgricciolo è Carlino e Favitta la Pisana.

La novella non ha gran meriti d'arte se non certa scioltezza discorsiva e descrittiva più che di narrazione. I fatti sono quelli che sono, di una semplice fatalità: piccoli come il Varmo, idillici per quel che consente il mormorare, del rio, e i capitoli rimbalzano come i " passarini „ sulle acque.

La memoria della fanciullezza e il paesaggio sono tutt'una cosa: e, come scrive il Branca, nella fanciullezza il Nievo scopre e vagheggia un'eterna ideale misura umana di esemplare valore morale. E se i punti di contatto con le " Confessioni „ sono reperibili, e se sono reperibili i difetti della novella (a quelli notati dal critico suddetto aggiungerei un insistere di diminutivi e una certa angolosità)

tuttavia nei due elementi fondamentali, la fanciullezza e il paesaggio, si scopre n realtà quella misura umana e morale di cui parla il Branca.

È un'unica, ingenua e spontanea, memoria che pare allargarsi per i campi e le montagne ed accogliersi sotto i vecchi camini. A mezzo fra la cucina del " Conte pecoraio „ e quella delle " Confessioni „ sta quella del " Varmo „, tempio d'austera solennità, mitico e immobile se non venisse a riconsegnarlo alla realtà l'accenno finale, la polenta intinta nel bianco latte.

" Si sa come l'architettura dei focolari contadineschi sia qui in Friuli semplice e grandiosa. Quello sfondo chiuso e capace, che nereggiando si digrada in alto come la gotica pigna d'un campanile, e quel fuoco che riposa nel mezzo proprio sul seno della Madre Terra, gli danno sembianza dell'antro sibillino o d'un Tempio domestico appena disertato dai malfidi penati. Nè egli ripudiò finora i diritti delle prime are pagane; poichè esso è il vestibolo dove ergono in giro sgabelli pegli opliti, esso è anco finalmente la sede del povero patriarca, il quale remoto dal resto della famiglia, come il Fato degli dèi minori d'Olimpo, vi sonnecchia nelle ore meridiane, e vi mangia tre volte il giorno la polenta intinta nel bianco latte (Cap. VII, pag. 156 dell'ediz. Le Monnier) „.

Ho detto dei diminutivi e nel " Varmo „ essi abbondano (par quasi farvi arra teorizzatrice l'inizio del cap. IX con le " frasicciole „ e i " capitoletti „ pioventi dalla penna) e aggiungo l'aggettivazione molto incisiva: e questi sono elementi di cui tener conto per chi voglia studiare linguisticamente il Nievo, accanto alle parole strane, antiquate friulane e francesigganti (nel " Varmo „ c'è un efficace " sbaiti „), al fraseggiare popolaresco o malamente sintattico.

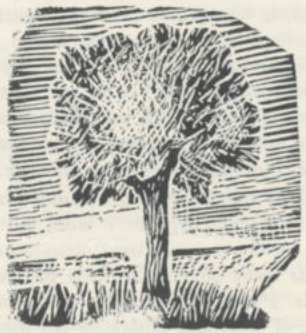
Nella descrizione d'inizio l'aggettivazione è sensibile e di una straordinaria puntuale presa sui sostantivi cui s'accompagna Per citare, noterò l'aere " interposto „, la " nitida „ ghiaja, le " limpide e perenni „ fontane, la siepe " sforacchiata „, l'olmo " nodoso e stentato „, la foglia " sottile, venosa, levigata „ del gelso, gli armenti " di brevi membra e sottili „. E noterò che " quel calmo sole vassi morendo „ mi ricorda un verso del Casa " amor, per lo tuo calle a morte vassi „ e come tutto l'andamento del brano sia di una malinconica serenità sfumante verso le lontananze dei monti e tutto sia un levarsi di forme animate che tentano la vita.

" Nessuna cosa più mirabile di quel lucido orizzonte che fugge all'occhio per mille tinte diverse sulle sponde del Tagliamento, quando il sole imporporando il proprio tetto cambia in tremulo argento i molti fili d'acqua scorrente come rete per le vaste ghiaie del torrente; ed ogni sassolino ed ogni crespolo d'onda manda una luce tutta sua come ogni stella ripete un nuovo chiarore nell'azzurro della notte; e le praterie s'allargano d'ognintorno come il cielo si sprofonda nell'alto; e lunge lunge si schierano illuminate dal tramonto le torri di radi paeselli donde si parte un suono di campano così affiocato per la vastità e per la distanza, da sembrare un coro di voci nè celesti nè terrene, nel quale alle preghiere degli uomini si sposino arcanamente le benedizioni degli Angeli. Così quel calmo sole vassi morendo, e la lontana cerchia dell'Alpi ne rinvergina l'ultimo bacio sulle vette nevose, e le falde meno rilevate e la pianura e l'aere interposto assumono tali colori che mai non saranno ritratti con verità che dal pen-

nello di Dio. Pure cotali regioni sono misera stanza di sterilitá e di fatica; contorte e cadenti le case, disadorne vi appajono le chiese, meschini e quasi accozzaglie del caso i villaggi; ma sopra tanta apparente deformitá si spande invisibile, e attragge l'animo senza passare pegli occhi, una cert'aria di pace serena che non abita le campagne più ubertose e fiorenti. Lá pertanto dalla nitida ghiaia sprizzano ad ogni passo le limpide e perenni fontane, e di sotto alla siepe sforacchiata dal vento effondesi un profumo di viole più deliziosa che mai, e per l'aria salubre e trasparente piove da mane a sera il canto giocondo delle allodole; lá pascolano armenti di brevi membra e sottili che morrebbero mugolando innanzi alle colme mangiatoje della Bassa; lá vivono genti robuste, semplici, tranquille, abbarbicate da tenerissimo affetto a un suolo duro e ingrato; lá fra solco e solco cresce l'olmo nodoso e stentato, sul quale la vite lentamente s'arrampica; ma nei grappoli nereggianti, ella solea giá maturare d'anno in anno il vino generoso del Friuli; lá infine, a dispetto di tutto, getta profonde radici la ricca pianta del gelso, sicchè lo vedi per meraviglia sorgere dritto e lucente, e vestirsi in primavera di quella foglia sottile, venosa, levigata, donde natura ed arte dipanano la più bella seta del mondo „.

Non è forse, il gelso, l'albero sacro del Friuli?

LUCIANO ANDREA SERRA



PER UN FRAMMENTO DE « LA SECCAGGINE »

La poesia di questo frammento della " Seccaggine „ (vv. 29-52) si svolge in temi nuovi per il Colloredo, dove la lingua si ravviva, acquistando impensate suggestioni, e le immagini si risolvono in una inconsueta virtù interpretativa.

A parte l'arida applicazione morale, il poemetto è sostenuto da una singolare limpidità di stile, e da una nuova e concisa movenza di immagini. Qui il poeta esce (ma si parla del luogo veramente risolto in una resa poetica) dall'arida versificazione, e la poesia rifacendosi in un più ampio respiro acquista nuovi e piú interni significati. Eccone i risultati più felici:

Lu vert dal ciamp, speranze dal racòlt
Al sfadiàt vilàn puarte mestìzie,

dove, con un'eco di abbandono virgiliano si noterà la sorveglianza dei suoni, l'insperata purezza di stile, e la delicata nota di quel " mestìzie „. Qui, dimenticata la difficile natura delle parole friulane i versi si estendono con una sorprendente spontaneità di suoni; e le immagini hanno una lucidità e compostezza che ricordando, appunto, Virgilio, s'avvicinano di più ai suoi imitatori (Alamanni). E di certo eco virgiliano saranno ancora le immagini seguenti:

Mal passut di trist fen, vanzat dal frêt
Sclagn e sflanchìt lu bo torne d'armènt
E tòrgule bevande...

Qui il ritmo è più preciso, scomposto nei duri accenti. " Sclagn „, " sflanchìt „, " tòrgule „ parole la cui nerbosa sonorità rammenta l'intraducibile " ter, quater „ dei corvi nelle Georgiche. E si noti quest'altro passo che con il precedente e il seguente costituisce il nucleo più elevato:

Lu Feltrìn cu' la dàlmine clopànt
Mene il grege miez muart vaint al prat...

Qui si guardi il " clopànt „, la cui posizione in fine verso accentua l'onomatopeia della parola. Sorprende in questi versi il fine valore narrativo che rinunciando ad una più ampia stesura di canto si determina in brevi note, piene però di quella vita, di quel momento che le ha generate. E si noti ancora la suggestione dell'ultimo verso:

Nol mange, si distire e' a sta di bant.

E si vedano ancora:

Lu pes de me pes' cere è distirat
sot l'indurìt so liquit elemènt;
La glaz forme une lastre...

Anche qui tutto conciso, necessario, e nell'insieme si forma un quadro che oltrepassando l'impressione, attinge a ciò che vi è di più denso, sintomatico. E infine:

L' orgogliôs e terribil Tilimènt
Che torgul puarte vie e mont e plan,
Torne cumò s'al sofle Tramontàn
D' aghe nò, ma di fum un gran torènt.

Qui l'ultimo verso: " d' aghe nò, ma di fum un gran torènt „, conclude con la forza di quegli accenti: nò, fum, e la scorrevolezza di quel " torènt „, l'agitata movenza della quartina.

Se altre volte, leggendo friulano, ci si è potuti avvicinare alla dolcezza della lirica trobadorica, in questo caso non saprei rinunciare al ricordo di un famoso verso del Poliziano:

cresce l' abeto schietto e senza nocchi,

ch' io specialmento accosterei al gruppo;

lu pes de me pes' cere...

dove, forse, si noterà la stessa disposizione ad una materia priva di canto, riuscita nell' ambito di un' equivalenza alla realtà.

DOMENICO NALDINI

SUL TRAVAS

Massima i veçus di unvièr, quant qe il timp al si campa, o q'a plouf, o q'a nevèa, o q'a vinta, o q'al è un freit q'al crica, a si ingrùmin duçus in ta una stala sintàs sul magòn di una grepia, a batolà dai so timps pì bièi da la so zoventût. 'St' unvièr passàt, na dì q'a neveàva, a èrin sintàs coma sempri sul magòn di 'sta grepia; e lì cicànt a tabajavin, a tabàjavin. Encia jo e i me cunpàins i erin in ta la stala a zujà. Cuànt q'i èrin stufs, i me amigus a son zus a tavanà in ta la nèif; invènsi jo, curiôus, i ài vulût stà a sinti i discòrs dai veçus. " Qel dì q'a si travasèa - a dizevin - ah, se dì benedèt! Se gust q'a si à. Qel al è il dì pì bièl da l'an... Va ben q'a toça lavorassà duta l'anada, q'a toça zì a butà via solfato plagna par plagna, planta par planta, erbolada per erbolada, stressa par stressa, rap par rap, ma in ultin dopu a si à na soddisfation di qes justis „. Ulì al era ença me nonu, e jo i ghi dis: " Ben, nonu, n'altri an i mi lassàisu vignì ença me a travasà? „. " Ben s'a ven l'ua, nini „. " Ih, parsè no vôsu q'a vegni „. " Eh, s'a ven na tempestada in tal pì bièl... „, al mi à rispundut. Ciò, i soi restàt un puc disgustàt, e po' i soi zut a zujà ença jo ta qel frèit q'a era là di fôur. A è passada 'sta vierta 'st' estàt e a è vignût st' utùn, sensa fâ tant. bacàn, e, insièmit, qel dì qe nu i vèvin di travasà, qel dì q'i soi stat un an a spetalu, un an in ansia par lui. A la matina i partin di bunora, cuant qe inçamò li stelis a luzèvin in tal seil, cuànt qe i giaj a scuminsiavin a dismovi li çasis indurmididis; e i zin a San Vit ta la çaniva di nustri parôn, dulà q'a era una stiva di tinàs, plens di trapa q'a bolevin. In tal me côur al era un gust qe mai pì i lu vevi provat in tal mond. Ulà a èrin ença qei altris fituàj, duçus indefaràs, q'a preparavin botis, brentis par spinà il vin. Me, sicoma q'i eri il pì pìssul da la trupa, a mi àn sgnacàt drenti ta un botòn da trenta par netàlu. I vevi un puc di fifa a essi in ta qè presòn sierada par dutis li bandis. Cuant q'i soi tornàt fôur, a vevin preparàt dut, doma bria di molà il vin. Un al dis: " Scuminsiàn a giavàighi sanc a una brenta „. " Giavàn „, qei altris. Cuàtri paqis al tapòn e fôur una vena di sanc q'a plombava in tal sotspina. Duçus atòr cu' l got in man par serçalu. In ultin a mi dizin ença a mi: " Ciò, nini, çapa, bèif ença tu, un got di aga santa, q'a cor là par la brenta coma s'a ves i spirs „. E jo jù dut in ta un flat. Cuant qe il most al era vignût fôur dut, a mi àn mitût cu un par di masçelis in ta la brenta suiada par butà fôur la trapa, e puartala in tal storçu. Prima una, dopu qè altra fin cuànt q'a son zudis dutis. A stà drenti lì in ta qel fun picànt, in ta qel odôur caìn q'al mi roseava i sarvièj, a mi vevin colàt dutis li fuàrsis. Co soi vignût fôur, un puc parsè qe il vin q'i vevi bevut al mi deva su, e un puc par qel fun fuàrt, a mi seva atòr il çaf e i eri intrigàt a stà in piè. Po dopu a mi metin a storçá, dopu a puartà l'etoletro, dopu a fà una bulida a una bot, insoma a mi fevin lavorà coma un mus; ma ença a mi devin da bevi; e a mi dizevin: " Bèif, nini, bèif, qe'sta qì a è la miej fiesta da l'an. Si no ti bevis vuèi, i ti sos un mierli „. Jo par no essi mierli, e par gustà la miej fiesta da l'an, i bevevi, ma i no capivi, q'a fevin par inçocami. Di lì a un toc, un buli-

gòur di pansa, un zirimint di çaf, un clopamint di giambis, un malstà dal diaul, e mi toçava a stà in ociu par no colà. I soi pojàt in ta na colona da la puàrta e i gumitavi a plen boça; li mes fuarsis i li vevi datis dutis fòur, e i eri flap coma una pessota. La stànsia, li botis po', a mi ziravìn atoratòr, l'aria i la jodevi colòur dal vin, la pansa a mi pareva q'a si disledrosàs. In qel al ven drenta un siòr, vistìt in gamba, sbusinàt coma una sclopetada. Al si ferma denànt di me e al fa: " Qui si svolge una commedia „. " Brut pursìt, se a ti mànçia a ti uculì? „, i ghi ài rispundut. " Ragazzo, mettiti in piedi con una gamba sola „. I alsi una giamba e i ài fat un repetòn in tal bitùn dal sulisu di qei mondiaj. I fai par messedami, i sint q'i soi dut smasucàt, alora imbestialìt, i ghi ài tirat ju un sac di properiis; lui invensi al ridussàva. A scuminsiava a imbruní, e i nustris òmis a vevin ormai alistìt il çar, bria da partì. Alora a mi çapin un pal cuèl, un altri par li giambis, e a mi àn butàt drenta da la brenta da la trapa coma un sac di buiassa. Di lì i vuardavi se q'a fevin: a erin duçus atòr q'a ridevin, a mi parevin duçus di qei pipinos q'a metin tai zornài par fà ridi i frus: mal squadràs, invensi dal ciaf si jodeva un caretèl, cu na boçata granda granda plena di vin neri, cu un par di vuj da bòus. Lòur a mi ridevin a mi, e jo i ghi ridevi a lòur. Intant i òmis a án parát via, e i sin zus a çasa. Là a mi àn çapat su la sqena e a mi àn partàt in tal jèt. Cussì i ài fat na buna durmida. A la matina i soi dismòt e i no ricuardavi pì nuja, i sintivi doma q'i eri discunsàt li spalis, ma lo stes, content e galandìn, i soi vignùt ju par tornà a scuminsià i me lavòurs di frut.

TONUTI SPAGNÒL

IL PULS RAFÀT

CÀBULA DI PIERI FUMUL

Se imbroiada, Furlàns,
cugnì çapassi in dols
un bìndar q'al ni mols
i luvris dal Friùl.

I vin un puls tal cul,
e al ni spissa il Lisòns,
dal Paludàn ai mons
i sin dut un gratàssi.

No è finìt di odeàssi:
par doi q'i 'n vin sclissàt
un altri puls rafàt
ni beca il tafanari.

No podìn daparàssi
di qel puls malandrèt
q'al à in man un falsèt
e al suna par il timp.

A ti àn fata su a stimp
ençamò, puora Europa,
ti sos duta na sopa,
dut un cuarantevòt.

Puti, suna il fisçòt!
E bièl zint a passòn
di lunc su dal rojòn
çanta 'sta filastroça.

" Furlans, semòut?
il Rus in còuf,
la vaça a è sclagna,
ghi pesa il zòuf.

Cunsànsi il stomit
cu un Slaf sindiòus
q'al tira il vuli
neri e rabiòus.

Fioj, paran via
pal nustri troi!
Sta mal ma almàncul
bevi bessoj.

Bevi un tajùt
di vin Nostràn,
o sia vin nustri
dai mons al plan.„

Puti, met jù il fisçòt
e puartighi il gustà
a qei qe a lavorà
son partìs stamatina.

L' ariuta a è a mondi fina
e a tirà ju panolis
i fantàs e li fiolis
a àn na fan di qes justis.

Ma prima q' i ti gustis,
sotàn, prea il Signòur
preilu cun dut ll còur
q' al sepi regolassi.

E pò se bièl sglonfassi
di fasòj ta na plagna
spierdùs par la çampagna
verduta dal Friul.

Furlans, gratansi il cul,
e finghi na riduda
q' al spussa di batuda
il flat dal puls rafàt.

I ghi lu vin sgnacàt
sensa temi nissùn
e s' a ghi ven su il fun
q' al sfrisi tal so gras.

PIERI PUMUL

LA BANDA

Prin dì da l' an. Dopu tant ospedá e dopu tant strussiá, i varìnençamò sè ospedá e sè strussiá tal mond. Ma almancul di qi indenant i vin la banda q' a ni svea cul bonprinsipit a la matina dal prin dì da l' an.

La banda dal nustri pais. A si capìs che la banda dal nustri pais a è la banda di Rico Crodia, ansi la banda dai timps dai tiporibus di una volta.. E ença i bandèirs a son i bandèirs qi na volta: no ju veisu sintùs? No veisu sintùt i tamburs e i plás? A ven propit da disi q' a son in giamba, sensa pensà sòra qe a dísilu a sarès ne pì ne mancul q' e faighi un discors a Pieri Neri par faighi intindi qe il fouc al brusa, o magari qe il vin al è bon. Ma sè murbìn par altri, e sè fuarsa! Basta q' a si metin plantás in plassa devant dal munimint a sunáni una q' a ghi zedi ogni puc, q' a si ju sint fintramai par à di Brusafrasçis e fin via tai Vaicunsás. A no pararès nença q' a fòssin qei di una volta, cun tançus trins e cun tançus rosaris q' a son passás in 'sti ultimi anadis sot il punt di Blançat. E pur, a bastà q' a passi iq, la banda, e q' a si fedi sìnti, e subit a trima l' ariâ di ligria, a trimin i veris e ti çartis dai barcons, a trimin i stomis e i penseirs da l' an q' al a da vegni.

Doma i pì veçus a no son pì. Jo i mi recuardi di cualqidun qe par via da la veçaia a son zus four da la banda. Ma qei a no si ju conta. I mi recuardi di sior Anzul, q' i lu vuardavi sempri parsè q' i no eri bon mai di capì s' al era lui personalmentri q' al sunava, o s' al era il so trombon. Ma in qè volta jo i eri un pissulát cul paveir piçat sot il nas, e i no savevi sè q' a voul disi buna creansa.

La rimanensa, coma q' i dis, a son pì e mancul duçus qei dai timps qe Rico Crodia a ghi feva suná la Norma e il Nabuco devant la farmacia di Baldini & Dal Medico, e al spacava a toqs la bagulina jù pal legio quan' qe Romeo Sesarin al s' inçapava tal contá li batudis q' al veva da tasi e q' al veva da fa pòt pòt. A son gambiás i ains, qei sì q' a son gambiás; il rest a no 'l e gambiát un neri di òngula.

E sempri in giamba, e sempri d' acordu duçus quançus, q' a no ti sgarin di una idea nença a strissaju duçus insiemit. E po, par na maravea, a basta sìnti qe' marcis cussì plenis di murbìn q' a ti fan sgurlá il sang ta li venis, massima s' al è reònt c' un puc di merlot di qel di Berto Secolari.

Ma par vej na idea di lour, dai bandeirs massima, bisugna sinti i finaj. A partì dai clarinès e fin ai bombardins e fintramai ai plas, ai tamburs e ai trombons, i sintìs propit q' a par q' a volin disi: sèm-pri-qèi! Se ben q' a no é da butá ta li scovasis l' idea di Rico Lena q' al intind di tigni dur la so, disint qe qes tre ultimis paqis q' a siervin a daighi il snáit a 'sçu finai, a volin disi invessi: sèm-pri-qè, e no sem-pri-qei.

Ben' o sempri qei, o sempri qè, e no fai il fato. Infatis dut un sè disi e un sè resoná tal pais: q' a è biela, ben mituda, q' a suna da diu. Massima pal borg da li Agussis, dut un cori par jodila passá indevour dal Cumunal sunan

" e còme la márcia bèn „. E duçus quançus, cui di cá e cui di lá, a ju laudavin e a ghi fevin di sen cu' la bareta, massima la canaja, par q' a ghi fessin na sunada par lour. E la banda, e i bandeirs, bisugna jodi coma q' a erin indafarás a contentá duta qe zent. Infatis a è sussedùt qe, par na maravea da nuja q' a no si erin intindùs ben cul vuli, miès sensa necuársisi a son zus par na banda, e miès par un' altra; e po dopu, quant q' a vevin di dá qè ultima imbatonada famosa duçus insiemit e duçus d' acordu, a è sussedùt qe i clarins a si çatavin a essi ulì di Sambù e i plas cui tamburs q' a vevin voltát jù pal borg, al dret dal risçèl di Bepo Don Don. E cussì a è stada q' a no si son çatas tal moment iust, e a no savevin se molális qes tre paqis dal final ognidún par cont sò, o s' a vevin da pará via fin q' a si fossin çatás duçus insiemit da nouf, par fa li robis cul segnal in regula. Ma a è zuda a finila qe, cui na idea e cui un' altra, coma q' a susseit quan' qe li robis a volin zi pa' la sçavassa, qei ulì di Sambuc a la vevin za finida e a erin devour a scuminsáni un' altra, mentri qe qei altris, viodùt qe a no erin boins da zi d' acordu se para via o se finila cussì a la buna, a son zus drenta ulì di Dolfo Portolan par via dal bonprinsipit, e ença par via qe Giovani Favot, stant ulì sula strada, al veva jodut un bocal par traviers dai veris. E alora Rico Crodia al si è necuart di 'sti robis q' a no zevin pal so dret, al si è inrabiat, e al á dita: Toqs di nemai, mai pì a messa vualtris! E da la solfa q' a ghi boleva in tal stomit, al á mandát un pissul a clamá dongia i bandeirs pierdùs di strada, e po al è zut drenta imburit e strenzint li morselis ulì di Giudita, al a alsát il deit dret par in sù, e al dat jù un colp a traviersòn e sec coma na saeta, e po dopu, sierant la man a puin e tignintla ferma q' a no si moveva nença di un peil, a ghi á dita a Giudita: Puarta mies litro!

Duçus a son da l' idea qe la banda dal nustri pais a sedi na banda q' a merèta, una bandona propit. Jo i no jot l' ora q' a torni il prin dì da l' an par torná a sìntila. Se ben qe jo i volarès sperá q' a intindès di suná magari doma in plassa qualqi volta, quan' q' a è in comud, ju pa' l' an, o almancul il dì da la sagra.

RICCARDO CASTELLANI

I N D I C E

Al lettore Friulano	*pag.*	5
Li peraulis o la Creatiòn *di Pier Paolo Pasolini*	»	6
Dos poesiis, *di Domenico Naldini*	»	9
Freida e calma l' aga dal fossal, *di Bruno Bruni*	»	10
Al limite della poesia dialettale, *di Gianfranco Contini*	»	11
Volontà poetica ed evoluzione della lingua, *di Pier Paolo Pasolini*	»	14
E l' è restade un' olme, *Franco de Gironcoli*	»	16
Respiru, *di Cesare Bortotto*	»	18
Traduzioni da: *G. Ungaretti, V. Larbad, J. R. Jimenez*	»	19
Da una lettera a Matilde Ferrari (17 ottobre 1850), *di Ippolito Nievo*	»	22
Il Minor Friuli di Ippolito Nievo, *di Luciano Andrea Serra*	»	24
Per un frammento de " la Seccaggine „, *di Domenico Naldini*	»	27
Sul Travas, *di Tonuti Spagnol*	»	29
Il puls rafát, *cabula di Pieri Fumul*	»	31
La Banda, *di Riccardo Castellani*	»	33

Xilografie di Rico De Rocco

ACADEMIUTA
DI LENGA FURLANA

O CRISTIAN FURLANUT
PLEN DI VEÇA SALUT.

EDIZIONI DELL' ACADEMIUTA

(in preparazione)

CORONA DI PASSIONS

Çants di un muart (Canti di un morto) *di P. P. Pasolini*
Poesiis (Poesie) *di C. Bortotto*
Seris par un frut (Sere per un fanciullo) *di D. Naldini*
E altri volumetti di *O. Culus, B. Bruni, Fedele Ghirart*

CORONA DI CABULIS

Li Musis disçapinela, (raccolta di poesie popolari del Friuli Occidentale)
Fantuminis, *di Pieri Fumul*
Jo i soi un contadinut mus, *di Tonuti Spagnoul*
Sagris, *di Meni Mocul,* etc.

TRADUZIONI

La zoja, poesiis forestis di vuei (La ghirlanda etc.) *trad. di P. P. Pasolini*
Galeriis, di poes spagnoi (Gallerie ect.) *trad. di D. Naldini.*

LO STROLIGUT USCIRÂ TRE VOLTE ALL' ANNO

Nel Friuli Occidentale, per la prima volta, alcuni giovani hanno raccolto una tenera e preziosa messe di parole, che, trascurata da secoli, è ora offerta ai Friulani, perchè s' indugino a respirarvi il profumo acerbo ed antico del loro Paese.

PRIMON - SAN VITO